

DEBORAH DE ROSA

Foucault e gli analitici: un'insospettata parentela

*Gli analitici inglesi mi rallegrano molto;
permettono di vedere bene in che modo si possano fare
analisi non linguistiche di enunciati. Trattare gli enunciati
nel loro funzionamento. Ma ciò in cui e ciò rispetto a cui
la cosa funziona, non lo fanno mai apparire.
Bisognerà forse procedere in questa direzione.*
Michel Foucault

Alcuni carteggi privati di filosofi, scienziati o letterati costituiscono, al pari di saggi, articoli e romanzi, materiali di ricerca di grande interesse tra i quali si possono scoprire talvolta geniali intuizioni, racconti di esperimenti e scoperte, o importanti informazioni biografiche. Il carteggio impreziosito da confidenze a carattere scientifico può forse sembrare oggi un genere anacronistico ma, ancora alla fine degli anni Sessanta, Michel Foucault (1926-1984) ne intratteneva uno con Daniel Defert (1937), filosofo e suo compagno di vita. È quest'ultimo, dieci anni dopo la morte di Foucault, a rendere pubblici pochi ma importanti dettagli del loro scambio epistolare. In apertura ai *Dits et Écrits*,¹ raccolta postuma di interviste, conferenze e articoli foucaultiani, Defert redige una *Cronologia*² che raccoglie eventi significativi accaduti tra l'anno di nascita e quello di morte del filosofo. Il brano che abbiamo posto in esergo è tratto da una lettera scritta nel maggio 1967 da Tunisi, dove Foucault si trovava dall'ottobre dell'anno precedente per ricoprire l'incarico di una cattedra in filosofia. Un mese prima egli scriveva a Defert di aver finalmente trovato «stile e livello

¹ Foucault (1996).

² Defert (1994).

di analisi» cercati «maldestramente» fino a quel momento, e che la lettura di «Wittgenstein e i filosofi analitici inglesi» lo aveva colpito al punto di fargli sospendere «ogni scrittura»,³ per approfondire la conoscenza di questo nuovo modo di filosofare.

L'influenza del pensiero angloamericano sul lavoro di Foucault è poco nota ma viene sottolineata a più riprese da egli stesso, oltre che in scritture private, anche nel corso di interviste e conferenze. Cercheremo di mostrare come essa si manifesti nella critica foucaultiana alle scienze umane, nell'archeologia dei discorsi e nell'analisi del potere.

1. I funerali della ragione dialettica

È destino comune a molti famosi filosofi pagare la celebrità al prezzo di veder talvolta ridotte le proprie opere a poche incisive sentenze, tramutate in slogan. Di contro a un enorme successo editoriale e a una diffusa ammirazione, *Le Parole e le Cose*⁴ fu anche un testo sentito da molti come l'ingiusta predizione di una fine tragica per un'idea tra le più care e radicate nell'immaginario collettivo sin dai tempi dell'Umanesimo del Quattrocento. L'annuncio della «morte dell'uomo» costò a Foucault «sei ore di scrittura al giorno per rispondere agli attacchi»⁵ e un consistente numero di interviste in cui gli si chiedevano spiegazioni per un simile oracolo.

In occasione di una di queste,⁶ concessa alla rivista "Arts et Loisirs", Foucault spiega la sua posizione nei confronti delle scienze umane legandole, oltre che all'«antropologia», anche al «pensiero dialettico»:

Questa ragione analitica è incompatibile con l'umanesimo, mentre la dialettica richiede accessoriamente l'umanesimo [...] per diverse ragioni: perché è una filosofia della storia, perché è una filosofia della pratica umana, perché è una filosofia dell'alienazione e della

³ Defert (1994), p. 41.

⁴ Foucault (1966^a).

⁵ Defert (1994), p. 40.

⁶ Foucault (1966^b).

riconciliazione. Per tutte queste ragioni e perché è sempre, in fondo, una filosofia del ritorno a se stessi, in un certo senso la dialettica promette all'essere umano che egli diventerà un uomo autentico e vero. Promette l'uomo all'uomo e, in questa misura, non è dissociabile da una morale umanistica. In questo senso i grandi responsabili dell'umanesimo contemporaneo sono evidentemente Hegel e Marx.⁷

Il filosofo francese ritiene che questi sistemi teorici poggino saldamente su una certa idea di "Uomo", alla cui verità e autenticità il movimento dialettico prometterebbe di condurre, con il lieto fine della sintesi. Ma, come ampiamente illustrato ne *Le Parole e le Cose*, la Modernità sta per cedere il passo a una nuova episteme, e nella sua rottura trascina con sé l'Uomo e le scienze su di esso fondate. I segni di questa crisi – racconta Foucault nell'intervista – sono visibili in una «cultura non dialettica»⁸ che va affermandosi e che possiede la caratteristica di essere «incompatibile con l'umanesimo»: si tratta della «ragione analitica contemporanea».⁹

In questo contesto il filosofo fa uso dell'aggettivo "analitica" con una certa libertà, includendo in questa definizione non soltanto Bertrand Russell (1872-1970) e Ludwig Wittgenstein (1889-1951). È interessante notare come Foucault accosti a questi nomi anche quelli di Friedrich Nietzsche (1844-1900) e Martin Heidegger (1889-1976), appartenenti alla tradizione continentale,¹⁰ costruendo un corto circuito teoreticamente fertile che lo porta a ricostruire una partizione ex novo in base a discrimini che ritiene opportuni, e che privilegiano la critica allo hegelismo e alla dialettica in generale.

Nel tentativo di oltrepassare un'importante distinzione accreditata nell'ambito della storiografia filosofica, Foucault

⁷ Ivi, p. 124.

⁸ Ivi, p. 125.

⁹ Ivi, p. 124.

¹⁰ Il tema della riflessione antidialettica nietzschiana e heideggeriana è complesso ed esula dagli specifici interessi del presente contributo. Per questo ci limitiamo a inviare a Natoli (1981), in particolare pp. 53-55.

pone il fattore di separazione tra ragione dialettica e analitica nella compatibilità con l'idea moderna di Uomo: se la ragione dialettica se ne nutre, quella analitica sorge proprio come sintomo della consapevolezza per la sua imminente scomparsa. È per questo motivo che il Nietzsche celebratore della «morte di Dio», svelando la filiazione di quest'ultimo dall'umano, ha qualcosa di significativo in comune con l'Heidegger che discute i confini tra «essere» ed «esser-ci». L'utilizzo foucaultiano dei grandi personaggi e temi della storia della filosofia è spesso estremamente libero. Ci sembra verosimile l'ipotesi per la quale, affermando che «questa cultura non dialettica [...] è cominciata con Nietzsche»¹¹ ed «è comparsa ugualmente in Heidegger», Foucault intenda sottolineare come entrambi, in maniere differenti, mettano sul tavolo il problema dell'«origine» e decretino la necessità di un nuovo inizio per il pensiero. Similmente Russell con la «critica logica della filosofia» e Wittgenstein «quando ha posto il problema dei rapporti fra logica e linguaggio»,¹² come anche Lévi-Strauss (1908-2009), che viene citato da Foucault nella stessa intervista per il suo modello strutturale di studio delle popolazioni, contribuirebbero a segnare l'apertura di un nuovo spazio in cui è possibile pensare senza lo sfondo costituito dall'Uomo.

Già nel 1966 dunque, ancor prima delle date riportate sulle scritture private a Defert, Foucault esprimeva pubblicamente il suo interesse verso la «ragione analitica». In questa fase, la sua si mostra come un'attenzione scaturita da aspetti del lavoro di alcuni analitici, più che come un riguardo verso lo stile angloamericano tout-court.

Come saggiamente nota Deleuze (1925-1995), «*se le interviste di Foucault appartengono completamente alla sua opera*, ciò è dovuto al fatto che esse prolungano ognuno dei suoi libri verso la costruzione del problema attuale».¹³ Confortati da un parere così illustre, possiamo certamente annoverare questa

¹¹ Ivi, p. 125.

¹² *Ibidem*.

¹³ Deleuze (1986), p. 152, corsivo dell'autore.

prima testimonianza tra i materiali utili alla nostra indagine sui rapporti di Foucault con la filosofia analitica. Parafrasando Deleuze, passiamo alla “ri-costruzione” di quello che era in quegli anni, per il filosofo di Poitiers, il “problema attuale”: l’analisi dei discorsi.

2. Giochi enunciativi

Negli anni di lavoro presso l’Università di Tunisi, Michel Foucault è in contatto con Gérard Deledalle (1921-2003), esperto di John Dewey (1859-1952) e della filosofia americana di nazionalità francese.¹⁴ Deledalle mette la sua biblioteca privata a disposizione del giovane filosofo di Poitiers, che legge con avidità tutto ciò che gli sembra d’aiuto nel risolvere un problema che gli stava a cuore: maturare un approccio nuovo allo studio del linguaggio.

Durante gli anni Sessanta, lo strutturalismo conosce in Francia l’apice del suo successo. Pur avendo raggiunto campi del sapere tra loro anche molto lontani come l’etnologia, la letteratura, la filosofia o la psicologia, il metodo strutturalista affondava le sue radici nei lavori teorici di Ferdinand de Saussure (1857-1913), e dunque nasceva nell’ambito disciplinare dell’analisi del linguaggio. Una singolare caratteristica contraddistingueva questo movimento culturale: tra gli autori riconosciuti come strutturalisti, molti mostrarono di non gradire tale etichetta. Tra questi vi è anche Foucault, il quale si sforzò in più occasioni di ribadire la sua distanza da simili impostazioni di ricerca. In un’altra intervista del 1976 con Pasquale Pasquino (1948) e Alessandro Fontana (1939-2013), il filosofo si espresse in questi termini: «Se si ammette che lo strutturalismo è stato lo sforzo più sistematico per eliminare non solo dall’etnologia, ma da tutta una serie di altre scienze ed al limite dalla storia stessa il concetto di avvenimento, non vedo chi possa essere più antistrutturalista di me».¹⁵ Una simile

¹⁴ Deleuze (1986), p. 152, corsivo dell’autore.

¹⁵ Foucault (1976), p. 8.

dichiarazione, che non rappresenta certo un caso isolato, testimonia l'insoddisfazione verso una metodologia di analisi che, a parere del filosofo, non rende giustizia al concetto di "evento", di enorme importanza nelle ricerche foucaultiane.

Decidendo di occuparsi di fatti discorsivi, in un momento in cui Parigi si trovava nel pieno dell'entusiasmo per la filosofia strutturalista del linguaggio, Foucault sente l'esigenza di collocarsi al di fuori di questo contesto: non sono le possibilità formali della lingua a incuriosirlo, ma l'esistenza stessa dei discorsi. Nel corso di un'intervista con Raymond Bellour (1939), significativamente intitolata "Sui modi di scrivere la storia",¹⁶ egli spiega che, insieme alle forme stesse del «sapere storico»,¹⁷ anche i materiali da cui esso può essere tratto hanno subito un cambiamento epocale in corrispondenza del passaggio a una nuova «episteme». Foucault spiega quale ritiene essere la tipologia di dati più significativi per le sue ricerche, che colloca in uno spazio ibrido tra storia e filosofia: «il mio oggetto non è il linguaggio ma l'archivio, ovvero l'esistenza accumulata dei discorsi [...] l'analisi del discorso nella sua modalità di *archivio*».¹⁸

La consapevolezza della gamma di possibilità offerta dal sistema della *langue*, e finanche la prospettiva sulla produzione individuale espressa nella *parole* – per utilizzare i minimi comuni denominatori della linguistica strutturale – sono, per Foucault, subordinati a un altro tipo d'indagine che debba occuparsi della dimensione fattuale del discorso. Per questo, «il linguaggio non può essere analizzato nelle sue proprietà formali se non a condizione di tenere conto del suo funzionamento concreto».¹⁹ In questa intervista del 1967 tornano i nomi di Wittgenstein e Russell, le cui intuizioni vengono considerate come segnali o spie del cambiamento di registro a cui i sistemi di pensiero vanno incontro. Con buona probabilità Foucault

¹⁶ Foucault (1967).

¹⁷ Ivi, p. 153.

¹⁸ Ivi, p. 163.

¹⁹ Ivi, p. 164.

pensava a scritti come *La filosofia dell'atomismo logico*²⁰ o *Ricerche filosofiche*,²¹ che hanno, in diversa misura, avviato un processo che ha imposto all'attenzione della filosofia il linguaggio quotidiano. Dalla collezione delle produzioni discorsive effettivamente realizzate in un dato periodo, l'archivista trae «la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l'apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli».²² È una ricerca che va oltre quella sulle strutture della lingua: si arriva a rintracciare delle regolarità, ma sporcandosi le mani, passando per lo scavo e la raccolta di formazioni discorsive effettivamente pronunciate.

Un'impostazione di questo tipo guarda agli enunciati come a unità basilari di funzionamento del discorso, oggetti che si comportano come strumenti capaci di condizionare le pratiche linguistiche. È stata notata una familiarità tra l'idea foucaultiana di enunciato e le analisi di John Austin (1911-1960) sugli «atti linguistici»;²³ esiste tuttavia una fondamentale differenza in quanto la natura di «atto» dell'enunciato «è mitigata da una materialità che lo scinde da qualsiasi attore».²⁴ Prescindere dalla considerazione dei soggetti parlanti per concentrarsi unicamente sulle formazioni discorsive sembra, tra l'altro, una scelta che accomuna ulteriormente Foucault allo stile analitico. Si pensi alla tendenza degli angloamericani a occuparsi «non [...] tanto di autori o di testi, ma di concetti»:²⁵ il filosofo francese difese il medesimo principio, oltre che con le proprie scelte tematiche, anche programmaticamente. Ricordiamo in proposito, a esempio, le sue considerazioni sulla questione del «commento» a opere già esistenti,²⁶ o la celebre conferenza dal titolo «Che cos'è un autore?».²⁷

²⁰ Russell (1918).

²¹ Wittgenstein (1953).

²² Foucault (1969^a), p. 173.

²³ Kelly (2009), traduzione mia.

²⁴ Ivi, p. 12.

²⁵ D'Agostini (1997), p. 58.

²⁶ Foucault (1971), pp. 18-24.

²⁷ Foucault (1969^b).

Cos'è che permette ad alcuni discorsi di affermarsi a scapito di altri? Tutta una serie di procedure interne ed esterne esercitano un controllo su quanto può essere affermato con credibilità e verità o meno: è una questione di potere. Foucault condivide l'idea wittgensteiniana dei «giochi linguistici»²⁸ e la concilia con le proprie proposte teoriche enfatizzando l'aspetto strategico insito in ogni gioco. Dato il potere come elemento imprescindibile che bilancia la circolazione dei discorsi, questa si configura in ultima analisi sul modello di una «lotta»,²⁹ internamente, tra gli stessi enunciati ed, esternamente, tra i parlanti per ottenere il diritto a pronunciarli. Parafrasando il titolo di una celebre lezione al Collège de France,³⁰ il «discorso» è governato da un «ordine» che si configura, di volta in volta, in base a dominazioni e strategie. «Qui mi ispiro alle ricerche realizzate dagli angloamericani»,³¹ dichiara Foucault in merito a questa sua impostazione di ricerca, nel corso di una conferenza tenuta alla Pontificia Università Cattolica di Rio de Janeiro nel 1973.

L'insolubilità del nesso potere-sapere, tra i contributi più significativi del pensiero foucaultiano alla filosofia contemporanea, rende visibile l'appetibilità politica dei giochi enunciativi, mettendo in luce la natura strategica delle dinamiche per cui essi diventano dei «fatti». Ecco, dunque, che l'interesse di Foucault per la filosofia analitica lo conduce a cercare di applicare alcuni suoi principi anche allo studio del potere.

3. Per una filosofia analitico-politica

La prospettiva da cui Foucault guarda al potere è del tutto originale per un motivo fondamentale: da essa, non si può pretendere di decidere se si ha davanti qualcosa di positivo o di

²⁸ Cfr. Wittgenstein (1953)

²⁹ Foucault (1973), p. 84.

³⁰ Foucault (1971).

³¹ Foucault (1973), p. 84.

negativo. Al filosofo appare poco fecondo il modo tradizionale della filosofia di accostarsi alla politica, avendo come obiettivo principale quello di legittimare alcune prassi ed esautorarne altre. Come per lo studio del linguaggio, Foucault ritiene di dover attuare analisi più radicali: egli si propone di studiare i rapporti di potere così come hanno luogo nella società, nella loro concretezza, per determinarne le caratteristiche prescindendo completamente da giudizi di valore.

Nel 1978 a Tokyo, il filosofo francese tiene una conferenza dal titolo programmatico: “La filosofia analitica della politica”.³² La prospettiva di studio adottata dagli angloamericani rispetto ai fatti linguistici appare a Foucault un modello da ricalcare e da poter proficuamente adattare anche all’indagine sul potere. La lezione degli analitici, che egli desidera fare propria, consiste nell’attenzione verso gli equilibri mobili tra elementi nel loro gioco quotidiano, nata in Inghilterra come «*analisi del linguaggio ordinario*»,³³ e di cui ciò che più lo affascina è una «visione del significato come entità regolata da stipulazioni e interazioni».³⁴

Anche il potere rivela una natura relazionale: così come il linguaggio, esso non è proprietà di nessuno, ma circola secondo equilibri mutevoli. È possibile immaginare le dinamiche di potere aiutandosi con esempi visivi come la «catena» o la «rete»: nei rispettivi anelli o «maglie» gli attori sociali si avvicendano, assumendo posizioni diverse in base al maggiore o minore peso politico che hanno facoltà di esercitare. Nella visione foucaultiana, il potere condivide con la lingua l’impossibilità di essere considerato al pari di «una ricchezza o un bene», dal momento che entrambi non sono posseduti ma solo esercitati, con possibilità diverse a seconda del momento storico e della configurazione sociale. «Gli individui non sono mai il bersaglio inerte o consenziente del potere, ne sono sempre gli elementi di raccordo [...] il potere transita attraverso, non si applica agli

³² Foucault (1978).

³³ D’Agostini (1997), p. 216.

³⁴ Ivi, p. 218.

individui». ³⁵

A tali condizioni, risulterebbe poco utile secondo Foucault concentrarsi sui giudizi di valore o stabilire liceità di comportamenti, se prima non si affronta la politica per come quotidianamente si concretizza, ovvero nella forma di giochi strategici. Penetrando qualsiasi tipo di relazione, intersoggettiva o tra soggetti e istituzioni, i rapporti di potere assumono forme estremamente varie e penetrano qualsiasi aspetto della vita degli individui. Risulta dunque importante oltrepassare la scelta filosofica più frequentata di occuparsi unicamente di questioni interstatuali o di politica nazionale, per iniziare a mettere a tema la circolazione dei poteri nei suoi spazi più angusti. «Studiare il potere là dove diventa capillare, ossia nelle sue forme e istituzioni locali e non limitarsi a studiarlo nel suo centro»: ³⁶ partirebbe dal mondo analitico la novità del ridare dignità ai piccoli fatti del quotidiano, che diventa in Foucault l'intuizione di una *Microfisica del potere*. ³⁷ Fuorviante, dunque, focalizzarsi sul presunto carattere repressivo, proibitivo e negativo del potere, dal momento che il modello strategico permette di attenersi con maggiore efficacia ai fatti. Esso si presta con grande efficacia a costruire una «filosofia analitico-politica», in grado di eleggere come suoi oggetti di studio problemi fino a quel momento inusuali, come la follia, la medicina, la prigione o la clinica, studi per i quali quella di Foucault fu una firma da pioniere.

4. Un "prestito" analitico

Non tutti i pensatori s'accomodano agevolmente in un'unica categoria storiografica. Se alcuni grandi nomi sembrano quasi impersonare determinati parametri o correnti, altri sembrano sconfinare tra spazi eterogenei, mettendo in difficoltà la critica e in crisi alcuni confini. Ciò accade in particolar modo per figure temporalmente più vicine a noi, probabilmente perché non è

³⁵ Foucault (1990), p. 33.

³⁶ Sorrentino (2005), p. XXVIII.

³⁷ Foucault (1977).

stato ancora possibile lasciare depositare le polemiche, collocarsi alla giusta distanza per meglio pensare e classificare i contributi che ci hanno lasciato. Basti pensare all'opera di Jacques Derrida (1930-2004), che in alcune università d'oltreoceano viene proposta per gli studi letterari, o agli scritti di Georges Bataille (1897-1962), similmente in bilico tra letteratura e filosofia. Un altro esempio potrebbe essere costituito dalle fiabe di Lewis Carroll (1832-1898), che contengono interessanti concetti matematici e fisici, oltre a essere state utilizzate per studi pedagogici e psicoanalitici.

Michel Foucault è un filosofo che in alcune fasi della sua vita preferisce definirsi storico, scrive con uno stile argomentativo che strizza talvolta l'occhio al genere letterario, e non disdegna di cimentarsi nella critica d'arte. Sui manuali di storia della filosofia il suo nome si trova quasi sempre sotto la categoria "Strutturalisti" o "Post-strutturalisti"; eppure egli tentò ripetutamente di scrollarsi di dosso una simile etichetta. Ma, come nota Judith Revel (1966),³⁸ questo fraintendimento che ha luogo tra Foucault e il suo pubblico deve pur avere una ragione. La risposta potrebbe essere nella teoria che fa da sfondo a tutta la ricerca foucaultiana: quella delle «epistemi», configurazioni fondamentali che determinano la natura e le possibilità del sapere nelle varie epoche, e che sono state spesso lette come strutture. Probabilmente, riflette la studiosa, «più che per una vera e propria analogia nel pensiero e nel metodo», il motivo risiede nel passaggio di una «immagine forse storica ma comunque coercitiva di una determinazione univoca di ciò che si è, espressa attraverso la struttura globalizzante dell'epistème alla quale si appartiene».³⁹

Rispetto all'appartenenza o meno allo strutturalismo, e in misura maggiore rispetto alle grandi questioni di categorizzazione culturale sopra accennate, l'indagine a proposito dell'influenza della filosofia analitica sul pensiero di Michel Foucault è una questione che si gioca – per rimanere in

³⁸ Revel (1996).

³⁹ Ivi, p. 15.

metafore già sfruttate – in uno spazio decisamente più stretto. Tuttavia, ci sembra interessante notare come la libertà di utilizzo da parte di Foucault delle ricerche effettuate in campo analitico, e la disinvoltura con cui egli riuscì – anche efficacemente – a mescolarle ai suoi oggetti di lavoro, possano rilanciare il dibattito sulla distinzione tra analitici e continentali. Alessandro Dal Lago (1947) ha definito la linea teorica foucaultiana come una «decostruzione della filosofia [...] che non aveva però bisogno di autocelebrarsi come metodo filosofico, ma si esprimeva in una nuova lettura degli oggetti storici». ⁴⁰ Coerentemente con questa tendenza, il libero e proclamato utilizzo che egli, filosofo tradizionalmente contato nella schiera dei continentali, fece dei materiali analitici, ci sembra avere un impatto di rottura nella sua stessa possibilità. Se Foucault ha potuto, proficuamente, contaminarsi con stile e impostazione analitica, ciò potrebbe rilanciare la necessità di pensare con elasticità maggiore la distinzione tra analitici e continentali. Questa classificazione duale è indubbiamente utile e comoda, e risulta ottimale per molti aspetti di ricerca e comprensione. A uno sguardo attento, essa mostra una singolare contrapposizione: da una parte, una definizione di un approccio teorico, e dall'altra, un'appartenenza geografica, con un'estrema diversificazione e complessità al suo interno. Se si volesse tentare di pensare secondo gli schemi dissacranti di Foucault, si potrebbe immaginare a questo proposito un suo sorriso irriverente, e una qualche battuta sugli ordini dal sapore vagamente borghesiano.

Bibliografia

Canguilhem, G. (1967), *Morte dell'uomo o estinzione del cogito?*, in Foucault M. (1966a), pp. 417-436.

D'Agostini, F. (1997), *Analitici e continentali*, Milano, Cortina.

Dal Lago, A. (1997), *Foucault: dire la verità del potere*, in Foucault, M. (1997).

Defert, D. (1994), *Chronologie*, in Foucault, M. (1994), *Dits et*

⁴⁰ Dal Lago (1997), p. 15.

- Écrits*, Gallimard, Paris, pp. 13-64; trad. it. parziale *Cronologia*, in Foucault, M. (1996), pp. 25-46; Foucault, M. (1997), pp. 23-34; Foucault, M. (1998), pp. 29-40 .
- Deleuze, G. (1986), *Foucault*, Cronopio, Napoli 2002.
- Foucault, M. (1966a), *Le Parole e le Cose*, BUR, Milano 2010.
- Foucault, M. (1966b), *È morto l'uomo?* in Foucault, M. (1996), pp. 123-128.
- Foucault, M. (1967), *Sui modi di scrivere la storia*, in Foucault, M. (1996), pp. 153-169.
- Foucault, M. (1969a), *Archeologia del sapere*, BUR, Milano 1999.
- Foucault, M. (1969b), "Che cos'è un autore?," in Foucault, M. (2005), pp. 61-78.
- Foucault, M. (1971), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972.
- Foucault, M. (1973), *La verità e le forme giuridiche*, in Foucault, M. (1997), pp. 83-165.
- Foucault, M. (1976), *Intervista a Michel Foucault*, in Foucault, M. (1977), pp. 3-28.
- Foucault, M. (1990), *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Foucault, M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.
- Foucault M. (1978), *La filosofia analitica della politica*, in Foucault, M. (1998), pp. 98-113.
- Foucault, M. (1996), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 1. 1961-1970: follia, scrittura, discorso*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M. (1997), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 2. 1971-1977: poteri, saperi, strategie*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M. (1998), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 3. 1978-1985: estetica dell'esistenza, etica, politica*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault, M. (2005), *Antologia. L'impazienza della libertà*, Feltrinelli, Milano 2008, terza ed., pp. 61-78.
- Kelly M. (2009), *The Political Philosophy of Michel Foucault*,

Routledge, New York.

Natoli, S. (1981), *Ermeneutica e genealogia. Filosofia e metodo in Nietzsche, Heidegger e Foucault*, Feltrinelli, Milano.

Revel, J. (1996), *Foucault e la letteratura: storia di una scomparsa*, in Foucault, M. (1996).

Russell, B. (1918), *La filosofia dell'atomismo logico*, Einaudi, Torino 2003.

Sorrentino, V. (2005), *Le ricerche di Michel Foucault*, in Foucault, M. (2005).

Wittgenstein, L. (1953), *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2009.

Abstract

During a conference in Japan in 1978, Michel Foucault presented his idea for a new direction in political philosophy. Unexpectedly for all those who identify Foucault with an emblem of french structuralism, the philosopher defined his theoretical proposal in terms of an «analytic philosophy of politics». Looking back at his past, we discover that even in 1966 Foucault used to refer to anglo-saxon philosophy highlighting its preeminent role in bringing into question the traditional theoretical idea of subject. The aim of the research is to throw light on the analytic elements in Foucault's philosophy. We will start from his declared interest for the notion of "game", as well as from its application in the study of power relations.

Keywords: analytic philosophy, Foucault, power, language, games